A. La Regina, «Il Manifesto» 2 gennaio 1993, pag. 12.

L'archeologia, un patrimonio che deve uscire dai salotti

ADRIANO LA REGINA

Il tanto paventato pericolo di dissolvimento del nostro patrimonio artistico in diretta conseguenza delle nuove norme sulla libera circolazione in Europa deve essere fortemente ridimensionato. Non vi è stato infatti alcun freno finora all'esportazione clandestina di beni artistici. Basta avere qualche consuetudine con i musei stranieri per constatare il ritmo, la qualità e il valore delle acquisizioni di oggetti provenienti dall'Italia. Vedere ora nell'abolizione delle barriere doganali particolari motivi di preoccupazione significa peccare di ingenuità e non conoscere realmente il fenomeno.

Confidare poi soprattutto nell'efficacia del lavoro di catalogazione, come rimedio generalizzato, è ancora una volta segno di incomprensione delle principali cause del continuo logoramento del patrimonio storico e artistico italiano. E' ovvio che la documentazione sistematica dei beni di interesse culturale sia necessaria. Ai fini della tutela essa ha però utilità in quanto consente di comprovare il diritto alla restituzione nei casi di furto, ma non esplica certo alcuna funzione per contenere la circolazione illecita. Il motivo è molto semplice: più esposti all'esportazione incontrollata non sono i beni, catalogati o meno, di cui possa esistere qualche forma di documentazione, bensì quelli inaccessibili: da una parte i materiali archeologici scavati clandestinamente o trafugati a seguito di rinvenimento fortuito, e dall'altra le opere d'arte di proprietà privata.

Peggiore dell'esportazione il rischio della clandestinità «sommersa» in collezioni private e non catalogate

Solamente la sottrazione di opere d'arte e di oggetti di interesse storico a collezioni pubbliche e ad enti (sono colpite in special modo le chiese), può essere infatti ostacolata con il rafforzamento delle misure di controllo e di prevenzione. Tra queste ultime vi è certamente il lavoro di documentazione a cui si sta già provvedendo da decenni e che viene ora incrementato. Per far fronte a tali problemi occorrono dunque solo maggiori investimenti.

Non si potranno invece risolvere in pari maniera le altre questioni, e tra di esse la più grave: il traffico illecito di oggetti antichi, che si basa sul depredamento sistematico dei suoli archeologici. Esso viene di solito inteso come un semplice danno patrimoniale per la perdita di oggetti di valore economico riconosciuti di proprietà dello Stato. Lo spirito della legge non è tuttavia questo: l'attribuzione dei materiali archeologici alla proprietà pubblica si fonda sulla necessità di un controllo per la salvaguardia, prima di tutto, di esigenze scientifiche. Gli scavi di rapina eseguiti per alimentare il traffico internazionale di antichità si traducono infatti in uno spaventoso depauperamento delle fonti per la conoscenza della storia antica. E' come sottrarre e disperdere i documenti di un grande archivio inesplorato riguardante capitoli di storia ancora ignoti.

I caratteri storici del territorio nazionale e le leggi che regolano le antichità attribuiscono allo Stato il controllo diretto della più grande concentrazione di beni archeologici esistente al mondo. E' assurdo che in tali condizioni l'Italia non possa influire in maniera determinante sul mercato con una sua politica di condizionamento.

Nella nuova situazione comunitaria occorre pertanto adottare una strategia in questa materia per regolarla con strumenti di indirizzo efficaci, e non con inapplicabili norme inibitorie. Gli obiettivi non possono essere che quelli di promuovere una corretta circolazione internazionale dei beni archeologici, per controllate finalità scientifiche ed educative, e di favorire gli investimenti da parte di istituzioni accademiche e di musei stranieri in programmi di ricerca e di conservazione in Italia, piuttosto che in acquisti di oggetti di provenienza italiana sul mercato antiquario. Ciò si può ottenere in primo luogo concedendo in prestito all'estero, per finalità di studio, di restauro e di esposizione, esclusivamente a musei, università e istituti di ricerca, materiali archeologici non destinati all'esposizione nei nostri musei né interessati localmente da altre iniziative, sulla base di programmi ben definiti negli obiettivi e nei tempi di attuazione. E' possibile così garantire una disponibilità scientifica a livello internazionale di materiali di indagine.

Gli istituti con finalità di studio nei settori delle antichità classiche, ovunque nel mondo, hanno la necessità di disporre di materiali per la ricerca e l'insegnamento. Essi devono produrre risultati scientifici tangibili e, specialmente i musei, esibire al proprio pubblico documenti originali. Queste sono condizioni necessarie non solo per la sopravvivenza di quegli istituti ma anche per il migliore progresso di studi che hanno per oggetto la nostra tradizione culturale; noi siamo dunque i primi interessati a favorire lo sviluppo di tali ricerche. Un altro modo per coinvolgere più ampiamente gli istituti stranieri nella ricerca e nella conservazione, piuttosto che negli acquisti di opere d'arte, consiste nel concedere loro il diritto di trasferire temporaneamente all'estero, per un tempo congruo rispetto alle spese sostenute ed alle esigenze di studio, i materiali rinvenuti in campagne di scavo da essi eseguite in Italia.

Insomma i modi per promuovere un maggiore impegno internazionale in questo campo potrebbero essere molti, e

potrebbero produrre in breve tempo risultati in almeno due direzioni, se è questo che si desidera: contenimento della domanda di oggetti antichi sul mercato antiquario, con conseguente riduzione di interesse negli scavi clandestini destinati ad alimentarlo, e incremento delle attività di ricerca sul terreno, con il beneficio di poter meglio contrastare la devastazione edilizia dei suoli archeologici. Considerazioni non diverse potrebbero farsi per le opere d'arte di proprietà privata, se scientificamente indisponibili. Nel complesso si tratta di un patrimonio enorme, sottratto alla conoscenza per essere impiegato come bene di prestigio e di investimento economico. In questi casi è meglio che le opere d'arte vengano esposte in musei stranieri piuttosto che restare nascoste in salotti italiani. Nessuno potrebbe onestamente sostenere il contrario. Ma non è detto che debba essere così, perché anche nei confronti del patrimonio artistico di proprietà privata lo Stato può adottare con opportuni incentivi strategie intese a favorirne l'emersione e la disponibilità scientifica.